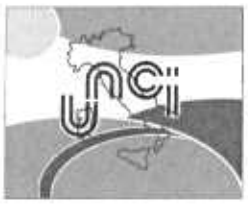

Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

19 luglio 2016

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Le Borse «tengono» dopo lo shock turco

Listini europei poco mossi: Piazza Affari +0,08% - Crolla Istanbul (-7,08%), recupera la lira

Il fallito colpo di Stato in Turchia e la conseguente pesante repressione ordinata dal presidente Erdogan hanno assestato l'ennesimo colpo al precario equilibrio geopolitico mediorientale. I mercati europei hanno tuttavia reagito con un'alzata di spalle ai drammatici eventi del weekend. Le piazze azionarie del Vecchio Continente hanno mostrato di assorbire bene il colpo. Dopo una mattinata in rosso gli indici hanno girato in positivo sulla scia di Wall Street per chiudere gli scambi contrastati con Milano poco sopra la parità (+0,08%). Londra in rialzo dello 0,39% e le piazze di Francoforte e Parigi in calo rispettivamente dello 0,08% e dello 0,34 per cento.

Altro discorso per tutte le asset class locali: la Borsa di Istanbul, i titoli di Stato turchi e la lira. Sebbene la valuta locale ieri abbia rifiatato dopo il tracollo di venerdì (-4,6%) il cambio con il dollaro resta ancora sotto di circa il 2,5% rispetto ai livelli pre-golpe ed è sui minimi da fine giugno. Per arginare il crollo della valuta domenica la Banca centrale turca ha deciso che avrebbe garantito liquidità illimitata al settore bancario e che avrebbe rimosso i limiti all'utilizzo dei depositi in valuta estera utilizzati come collaterale (cioè garanzia) per ottenere prestiti.

Il mercato valutario era l'unico che poteva registrare una reazione agli eventi di venerdì scorso perché l'unico aperto in quelle ore. Le reazione su azioni e i titoli di Stato, le cui contrattazioni erano chiuse venerdì, si è vista ieri. La piazza di Istanbul è arrivata a perdere fino all'8,9% per chiudere gli scambi in calo del 7,08 per cento. L'indice Istanbul 100 ha registrato la sua peggior performance giornaliera degli ultimi tre anni azzerando in un sol giorno il rally messo a segno da fine giugno in scia alle altre piazze emergenti.

Forti vendite si sono poi viste sui titoli di Stato i cui rendimenti (il cui andamento è inversamente proporzionale ai prezzi) hanno registrato un'impennata. Sulla scadenza a cinque, sette e dieci anni l'incremento è stato di oltre 50 punti base. Il rendimento del titolo decennale in valuta locale, che venerdì scorso viaggiava intorno all'8,9%, ieri ha superato quota 9,5% sui massimi da fine giugno. Anche sul mercato dei derivati si è vista una certa tensione. Il prezzo dei credit default swap a 5 anni (polizze di assicurazione sul rischio insolvenza di Ankara) ieri è balzato di oltre il 10 per cento.

Ieri diversi analisti hanno messo in luce i rischi che questa situazione estremamente tesa pongono per l'economia del Paese e per gli equilibri internazionali nell'area. La brutale repressione di questi giorni dimostra chiaramente le intenzioni di Erdogan di voler sfruttare il più possibile la situazione. Prima facendo piazza pulita degli oppositori nella magistratura, nelle forze armate e nei media. E in un secondo momento con elezioni anticipate che possano offrirgli la maggioranza necessaria per modificare la costituzione a suo favore. «Questi shock rischiano di danneggiare molto la percezione esterna sull'affidabilità creditizia del Paese» segnalano gli analisti di Fitch che il prossimo 19 di agosto dovranno rivedere il proprio rating sul Paese.

Tra le classi di investimento sotto osservazione ieri c'era anche il petrolio vista l'importanza strategica della Turchia nelle rotte del commercio di greggio. Dopo una breve chiusura lo stretto del Bosforo, attraverso cui passa circa il 3% del greggio su nave, è stato riaperto e il passaggio delle petroliere è tornato alla normalità. Per questo non c'è stata alcun rincaro ieri per Brent e Wti i cui prezzi sono sono scesi attestandosi rispettivamente sotto quota 47 e 46 dollari al barile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

«Ankara rischia sulla Nato e sulla Ue»

L'avvertimento da Bruxelles: «Pena di morte incompatibile con i principi dell'Unione»

BRUXELLES

È con visibile preoccupazione che l'Unione, la Nato e gli Stati Uniti hanno ieri condannato in coro il fallito colpo di Stato in Turchia, ma soprattutto esortato il governo turco a rispettare i principi democratici. La presa di posizione denota tra le altre cose paure crescenti per la stabilità di un Paese cruciale per gli equilibri del Medio Oriente. In particolare per l'Europa, la situazione turca crea nuove incertezze sul futuro dell'accordo firmato con Ankara per meglio gestire gli arrivi di migranti da Est.

«L'Unione condanna fermamente il tentato colpo di Stato in Turchia e ribadisce il suo pieno sostegno alle istituzioni legittime del Paese», si legge in una dichiarazione dei ministri degli Esteri europei riuniti qui a Bruxelles, mentre il Paese continua a essere segnato da tensioni. Al tempo stesso, i Ventotto hanno chiesto alle autorità «moderazione» nell'uso della forza da parte della polizia. L'Unione ha anche esortato la Turchia a rispettare «l'ordine costituzionale» e «lo stato di diritto».

Lo sguardo corre ai 3.000 magistrati rimossi dall'incarico fin da sabato e alle violente epurazioni delle ultime ore. «Le notizie provenienti dalla Turchia danno il senso della gravità della situazione, anche alla luce della stabilità del Paese», ha avvertito in un punto stampa l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini. Con l'occasione, i Ventotto hanno voluto ricordare al Paese che il ritorno della pena di morte precluderebbe la partecipazione del Paese all'Unione.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito lo stesso principio in una conversazione telefonica con il presidente Recep Tayyip Erdogan. Dal canto suo, preoccupato anch'egli dalla stabilità della regione, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha avvertito Ankara come sia «essenziale» che la Turchia, Paese membro dell'organizzazione militare, rispetti «la democrazia, e le sue istituzioni, l'ordine costituzionale, lo stato di diritto e le libertà fondamentali».

Qui a Bruxelles, dopo un incontro con i Ventotto, il segretario di Stato John Kerry ha affermato: «La Nato ha requisiti in termini di rispetto della democrazia; la Nato valuterà molto attentamente ciò che sta accadendo». Gli Stati Uniti «sono a fianco del potere eletto, ma voglio anche fermamente esortare quest'ultimo a mantenere l'ordine e la stabilità, rispettando le istituzioni democratiche e lo stato di diritto (...) I responsabili del golpe devono essere giudicati, ma nel rispetto della legge».

Interpellato sulle accuse turche contro Fethullah Gülen, Kerry ha spiegato che «gli Stati Uniti non hanno ricevuto alcuna richiesta formale di estradizione» da parte di Ankara. L'uomo è accusato dalla Turchia di avere organizzato il tentato colpo di Stato di venerdì sera. Il segretario di Stato ha esortato il governo turco a presentare «prove, non accuse». Ha poi assicurato: «Non stiamo facendo nulla per bloccare» un'eventuale estradizione, ma questa deve avvenire «secondo le regole».

«Siamo stati molto chiari nel condannare il tentativo di golpe - ha spiegato dal canto suo il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - e al tempo stesso siamo molto chiari nel dire che la reazione al golpe militare non può essere di vendetta ma deve tenere conto dello stato di diritto». L'Europa è alla ricerca di un delicato equilibrio tra la condanna del golpe e il sostegno al potere democratico ma sempre più autoritario del presidente Erdogan, in un contesto nel quale ormai in pericolo è la stabilità stessa del Paese.

Per l'Europa, il rapporto con la Turchia è infatti fonte di crescenti dilemmi. Il Paese è un partner decisivo nella gestione degli arrivi di migranti da Est. In cambio dell'aiuto, l'Unione ha promesso la liberalizzazione dei visti, purché la Turchia rispetti alcuni criteri, tra cui quelli relativi alla lotta al terrorismo. Il rischio è che la deriva autoritaria renda impossibile per i Ventotto la liberalizzazione dei visti e che quindi l'intesa stessa con Ankara venga disapplicata, provocando un nuovo aumento dei flussi migratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Le conseguenze geopolitiche. La Nato, che una settimana fa aveva deciso di rafforzarsi ai confini russi, rischia di indebolirsi sul fianco sud-orientale, dove Ankara assume posizioni anti-americane

Dietro le quinte del golpe la sfida Usa-Russia

La sera del 19 agosto la "Banda degli otto" diceva di avere il potere in pugno, ma per le strade di Mosca non sembrava fosse in corso da due giorni un colpo di stato. La gente circondava i pochi carri armati agli incroci e discuteva con i soldati. Nessuno stava rispettando il coprifuoco. I golpisti avevano isolato Gorbaciov nella dacia di Soros, in Crimea. Ma alla Casa Bianca di Mosca dove si era barricato, Boris Eltsin lanciava proclami alla stampa russa, ebbra di *glasnost*, e a quella di tutto il mondo. Alla conferenza stampa, convocata per annunciare il ritorno al vecchio comunismo, il portavoce degli otto golpisti si presentò ubriaco.

Ma almeno quell'improbabile colpo di stato durò quasi cinque giorni, dal 17 agosto quando arrestarono Gorbaciov, al 22, quando lo liberarono. L'evanescente golpe turco, molto più breve e più sanguinoso di quello sovietico, sembra il prodotto di un dilettantismo sconfortante. Interrogando alcuni esperti della materia, domenica il New York Times elencava il manuale del golpe tecnicamente perfetto che i militari turchi hanno ignorato. Una presa di potere così male organizzata e velleitaria da suscitare più di un sospetto e da esaltare i teorici del complotto. Perché come quello di Mosca che fu la pietra tombale dell'Unione Sovietica, anche il putsch di Istanbul/Ankara è gravido d'importanti cambiamenti.

Prima della sera di venerdì la visione geopolitica delle cose sembrava positiva. Il segretario di Stato John Kerry aveva appena incontrato a Mosca Vladimir Putin e Serghej Lavrov, il suo ministro degli Esteri: segno di un dialogo intenso per arrivare a obiettivi comuni in Siria e forse altrove. In Turchia Erdogan aveva rafforzato il controllo sul suo governo, mandando via ministri e arruolandone altri, più fedeli. Poco dopo aveva ripristinato le relazioni con Israele e con la Russia, partner militari ed economici strategici per la Turchia.

Poi il golpe: le grida anti-americane di Erdogan, l'imbarazzo di Washington, il pacato silenzio di Mosca. Perché è anche chiaro che in questa rappresentazione la scena appartiene al presidente turco ma dietro le quinte i protagonisti, i vincenti o i perdenti sono gli Stati Uniti e la Russia. In questo golpe alla ricerca di un autore, quanto meno di un istigatore, il primo sospettato in ordine casuale è Vladimir Putin. Una settimana fa al vertice di Varsavia, la Nato aveva deciso di mettere più uomini e più armi ai confini russi. Oggi, dopo un colpo volutamente fallimentare, la seconda forza armata dell'Alleanza, garante del suo fianco Sud-orientale, diventa anti-americana, circonda e fa chiudere per qualche ora la più importante base Nato della regione, accusa Washington di golpismo. Qualsiasi cosa accadrà, è difficile che in Medio Oriente la Turchia sunnita, governata dai Fratelli musulmani, passi dalla parte dell'Iran, di Bashar Assad e, per conseguenza, dei russi. Ma una Turchia anti-americana, contraria ad assecondare la prova di forza della Nato in Polonia e repubbliche baltiche, indebolisce l'Alleanza di fronte alla questione ucraina ancora aperta.

È circa mezzo secolo che la Cia commette errori imbarazzanti. Che non sapesse nulla di un golpe che stava maturando nei gangli di potere dell'alleato strategicamente più importante della regione, è un indizio di colpa o di mediocrità. La tardiva reazione a un golpe in un Paese tecnicamente democratico, dimostra quanto poco Washington e l'Europa stimino Erdogan. È chiaro - ora anche più di prima - che il modello politico al quale aspira il presidente turco sia una versione islamica di Vladimir Putin. Gli Stati Uniti potrebbero avere istigato (più che organizzato) il golpe per questo e per impedire il riavvicinamento strategico fra Ankara e Mosca.

L'arresto di migliaia di persone in corso in Turchia non è un ripristino della legalità ma l'esecuzione di una lista di proscrizione preparata da tempo. È come se la struttura di potere di Erdogan aspettasse il momento opportuno: aiutati che Dio ti aiuta. Il golpe, soprattutto un golpe così fallimentare, è una fortuna per il presidente: potrà disfarsi di tutti gli oppositori, imporre la sua politica regionale, quella con i curdi amici degli americani, con l'Isis, la Russia e l'Iran, senza dover rendere conto.

La quarta e ultima variante è che il colpo di stato sia un semplice episodio accidentale nel percorso tormentato della vicenda euro-mediorientale. Come l'attentato di Gavrilo Princip all'erede al trono austriaco, a Sarajevo: l'evento imprevedibile che fa precipitare degli eventi. È estremamente probabile che anche dopo il golpe turco nulla resterà come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ugo Tramballi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Sull'economia turca allarme instabilità

Investitori preoccupati dall'aggravarsi delle tensioni politiche - Hsbc: le riserve in valuta solo 30 miliardi

Il dopo-golpe sul Bosforo vede una borsa di Istanbul in caduta libera a - 7%, i Crediti default swap in rialzo e la banca d'affari Goldam Sachs che porta la previsione a tre mesi sul cambio lira-dollaro in rialzo a 3,10 «a causa di un elevato rischio politico con riflessi per l'economia».

Non solo. Le banche turche hanno 120 miliardi di dollari di debiti nei confronti di istituti di credito stranieri e istituzioni non bancarie, una massa di pagherò che avranno bisogno di essere rinnovati, segnala la Bri, la Banca dei regolamenti internazionali.

I Cds sui bond turchi a cinque anni sono balzati da 218 a 242 punti base, segno evidente del nervosimo degli investitori sul futuro del Paese e del surriscaldamento del rischio geo-politico. Anche l'agenzia di rating Fitch è intervenuta affermando che il tentativo di colpo di Stato in Turchia «ha messo in evidenza i rischi politici» del paese sul Bosforo e la sua stabilità. Ma a preoccupare l'agenzia di rating è la dura risposta ai drammatici eventi di venerdì che potrebbe «tradursi in forte pressione sul rating del debito sovrano». Fitch punta il dito sugli arresti di massa che «potrebbero mettere ulteriori tensioni sull'architettura istituzionale e aumentare formalmente i poteri della presidenza». Alla lunga questa instabilità potrebbe mettere in discussione l'attuale rating BBB-, se il governo dovesse minare il sistema di «pesi e contrappesi e di ridurre le possibilità di riforme economiche strutturali».

Certo la borsa di Istanbul è crollata per effetto dell'instabilità politica del Paese, perdendo il 7%, ma la lira turca ha recuperato dopo essere scesa ai minimi storici: il cambio lira/dollaro da 3,04 è passato a 2,97 dollari e il cambio sull'euro a 3,29 dopo la perdita del 4,8% di venerdì (3,34).

Reazioni emotive destinate a svanire a breve? Non pare proprio. A preoccupare anche la banca britannica Hsbc è l'aumento del rischio che potrebbe allontanare gli investitori stranieri e il fatto che le riserve in valuta depositati nei forzieri della banca centrale turca siano di circa 100 miliardi di dollari, ma le riserve nette in valuta sono solo intorno a 30 miliardi di dollari, dato che tiene conto delle passività potenziali dell'istituto centrale. Troppo poco per sostenere la lira se il mercato dovesse perdere fiducia nel paese e cercare lidi più sicuri nella classica fuga verso la qualità. Ma c'è di più. «Gli investitori stranieri attualmente detengono circa il 22% del mercato obbligazionario sovrano della Turchia. Quindi se i fondi istituzionali stranieri dovessero decidere di ridurre la loro esposizione agli asset turchi a causa dell'aumento del rischio politico questo potrebbe portare a una fuga del paese», ha scritto in un report fresco di inchiostro la banca Hsbc ieri.

Che la Turchia sia sotto osservazione da parte dei mercati non è certo una novità. L'economia turca, con un Pil di 780 miliardi di dollari annui, ha ricevuto 16 miliardi di euro di investimenti diretti stranieri nei primi cinque mesi dell'anno, ma secondo dati Bloomberg, ben 13,5 miliardi sono stati investimenti finanziari a breve, i più rapidi a fuggire come lepri in caso di instabilità politica in vista. Per questo il vice primo ministro, Mehemt Simsek, ex banchiere di Merrill Lynch, ha escluso interventi sul mercato dei cambi nel corso di una conference call durata due ore e mezza e tenuta in tutta fretta domenica pomeriggio con 560 investitori istituzionali ed analisti per convincerli che il tentato golpe non avrà conseguenze sui consumi domestici pur ammettendo che al momento non è chiaro se la Turchia riuscirà a raggiungere l'obiettivo di crescita del 4,5% di quest'anno. Il calo delle presenze turistiche, a meno 30% ad aprile rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, dopo gli scontri con Israele e Russia (ora rientrati dopo la ripresa delle relazioni con Tel Aviv e il disgelo con Putin) dovrebbe ridurre di mezzo punto la crescita.

Più ottimista l'analista di Ubs Serhan Gok, secondo cui il quadro dei mercati turchi dovrebbe stabilizzarsi rapidamente e l'epurazione che il governo ha immediatamente lanciato, non solo nelle forze armate ma anche nella magistratura, potrebbe rafforzare il potere di Erdogan. Stabilità dunque ma a quale prezzo? La Banca centrale aveva tagliato il tasso overnight di 175 punti da marzo, ma nella riunione odierna se va bene non verranno alzati. Il quadro è cambiato drammaticamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

L'impatto sull'economia. Sul territorio presenti 1.300 aziende con stabilimenti o rappresentanze commerciali: ai dipendenti vietato l'uso dei mezzi pubblici

Le imprese italiane: produzione regolare

TORINO

A pochi giorni dal fallito colpo di Stato e dalla controffensiva dei sostenitori del presidente Erdogan, sono inevitabili i dubbi sulle ripercussioni che la vicenda turca avrà sull'economia italiana. Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, ritiene che le incertezze potrebbero avere ripercussioni sul Pil italiano ma sottolinea che «dire ora quali saranno gli effetti è ancora prematuro».

Una prudenza condivisa dal ministro per lo Sviluppo economico, Carlo Calenda. A suo avviso il tentato golpe in Turchia non è certo una buona notizia ma «sarebbe puro azzardo fare le stime di un possibile impatto sul Pil italiano». Ciò che preoccupa maggiormente è l'effetto incertezza che viene generato da questi episodi. Che, per Calenda, assumono un peso ancor più rilevante quando è coinvolto un Paese come la Turchia, «membro della Nato, candidato all'ingresso nell'Unione europea, un alleato importante». Per fronteggiare questo rischio di incertezza sullo scacchiere mondiale, Calenda spiega che l'Italia sta cercando di identificare mercati sicuri sui quali puntare, in particolare Stati Uniti e Canada.

Quanto alla Turchia, Boccia ricorda che la quota di export dell'Italia è marginale rispetto al totale. Lo scorso anno le esportazioni italiane verso Ankara hanno raggiunto i 10 miliardi di euro a fronte di 6,6 miliardi di importazioni.

Per il momento, però, le aziende italiane presenti in Turchia, circa 1.300, non lamentano particolari problemi. Fca, che produce con Tofas a Bursa (dove vengono realizzate le Tipo), ha regolarmente iniziato il lavoro sabato mattina. E non sono cambiate le regole per la sicurezza dei lavoratori italiani, invitati a non utilizzare il metrò o i traghetti, spostandosi con l'auto di servizio. In pratica i consigli della Farnesina.

Ma la situazione appare sostanzialmente tranquilla sia per le aziende italiane che hanno stabilimenti produttivi nel Paese sia per chi ha solo rapporti commerciali. A partire dal gruppo tessile Miroglio che opera da alcuni anni in Turchia con la joint venture Ayaydin Miroglio per la produzione, a Istanbul,di capi di abbigliamento femminile e che sta lavorando in tutta sicurezza.

«Non abbiamo registrato alcuna difficoltà», assicura Paolo Vitelle, presidente della Azimut Benetti che ha chiuso l'esercizio con un valore della produzione di 680milioni ed un fatturato di 740. In Turchia l'azienda italiana che produce yacht ha conservato alcune produzioni esternalizzate che stanno proseguendo regolarmente, senza risentire della tensioni interna al Paese. Che rimane, tra l'altro, un cliente di notevole livello per le grandi barche prodotte in Italia.

E lo stesso vale per Leondardo Finmeccanica. «Per noi - assicurano al gruppo - la Turchia era un mercato importante e resta tale. Chi lavora con noi e per noi è regolarmente in attività».

Anche alla Maina non si attendono contraccolpi negativi per l'importazione di materie prime come l'uva sultanina o le nocciole turche che si aggiungono a quelle piemontesi per la preparazione dei dolci: i contratti sono stati siglati da tempo e non si registrano segnali relativi ad eventuali mancate consegne.

Persino il turismo non ha registrato particolari contraccolpi, al di là della paura che aveva spinto ad una riduzione del 45% del numero degli italiani partiti verso la Turchia nei primi 5 mesi dell'anno. Alla Eden Viaggi assicurano che da sabato mattina non è arrivata né una richiesta anticipata da parte di chi si trovava in Turchia né un annullamento di chi aveva prenotato un viaggio per i prossimi giorni. Pare, dunque, che persino gli italiani si stiano rassegnando all'insicurezza ma non per questo rinunciano a viaggiare. Chi ha timori scegli altre mete, ma chi parte affronta anche le difficoltà del viaggio.

Preoccupano forse di più i movimenti che stanno coinvolgendo altri Paesi dell'Asia Centrale, con incidenti e sparatorie dall'Armenia al Kazakhstan. E anche gli effetti di una ripresa dei rapporti "normali" tra Ankara e Mosca, con la Russia che potrebbe rivolgersi alla Turchia per sopperire alla mancanza dei prodotti italiani soggetti alle sanzioni ed alle contro sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Augusto Grandi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Lagarde: banche italiane, soluzioni in norme Ue

Roma punta a un'intesa con Bruxelles in tempi brevi per avere strumenti disponibili in occasione degli stress test

ROMA

Potrebbe essere la settimana giusta per la definizione di modalità e confini per l'eventuale sostegno pubblico straordinario negli interventi sul capitale delle banche in difficoltà. E a indicare la strada è il direttore generale del Fmi Christine Lagarde: «Le soluzioni per le banche italiane possono essere trovate all'interno del contesto normativo Ue». Lagarde ribadisce così quanto affermato dallo stesso Fmi nell'Article IV sull'Italia, cioè che nelle regole europee c'è abbastanza flessibilità per risolvere le difficoltà delle banche italiane. In un'intervista a Bloomberg Christine Lagarde ha messo in evidenza «come la trasparenza sia necessaria per risolvere i problemi delle banche italiane» e ha sottolineato che non paragonerebbe l'Italia con la Grecia: «Hanno economie e fondamentali diversi. Sulle banche – ha aggiunto – le autorità italiane non sono solo consapevoli ma sanno anche quale struttura usare».

Intanto proseguono i lavori per la «soluzione di mercato» al nodo dei crediti deteriorati del Monte dei Paschi, l'obiettivo è quello di arrivare a una risposta certa sulla possibilità di sospensione ad ampio raggio dei meccanismi di condivisione dei costi a carico degli investitori subordinati prima del 29 luglio, quando saranno resi noti i risultati degli stress test condotti dall'Autorità bancaria europea: la possibilità di contare su un'infrastruttura già predisposta anche per il caso in cui le pagelle si rivelassero particolarmente severe, è il ragionamento, potrebbe avere un effetto preventivo anche per attenuare una nuova fiammata di volatilità sui mercati, reduci già da settimane di altalena.

Il lavorio sulla possibilità di stendere una rete pubblica, del resto, non è in contraddizione con l'avanzare della soluzione "autonoma" per Mps, per due ragioni. La sospensione del burden sharing, cioè in pratica dell'obbligo di caricare sulle spalle degli obbligazionisti subordinati i costi di riduzione o conversione dei loro titoli per le banche che si appoggiassero al sostegno pubblico straordinario, è prima di tutto una soluzione di sistema, che ha l'obiettivo di evitare il rischio di crisi a catena. L'eventuale sostegno pubblico straordinario, come spiegano le regole europee e come ha ribadito in più di un'occasione il governo italiano, ha un carattere «prudenziale» che potrebbe rivelarsi utile per aiutare le soluzioni di mercato; la stessa prospettiva, del resto, è stata seguita per la garanzia pubblica sulle emissioni di bond senior per ottenere liquidità, che al momento non è stata richiesta dagli istituti di credito (non è la liquidità il problema delle banche italiane oggi) ma viene vista come uno strumento utile per abbassare la temperatura intorno alle banche.

Sul fronte delle banche di credito cooperativo, infine, nei giorni scorsi Bankitalia ha posto in consultazione le regole attuative della riforma, che però non sembrano accendere l'entusiasmo degli istituti interessati. In particolare, le critiche si concentrano sui poteri della capogruppo e sugli obblighi patrimoniali che peccherebbero di «eccesso di dirigismo» e produrrebbero trattamenti indifferenziati fra istituti virtuosi e non. L'obiettivo ribadito da Via Nazionale nel documento è però quello di evitare che «le procedure di gestione delle crisi» investano in pieno il settore permettendo la mobilitazione di capitale e liquidità per centrare gli obiettivi imposti da regolamenti e autorità di vigilanza.

I NODI I nodi restano l'estensione della sospensione del burden sharing e le ricapitalizzazioni precauzionali: ipotesi in aiuto a soluzioni di mercato

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Salario di produttività, Calenda apre

«Ulteriori defiscalizzazioni» in stabilità - Boccia: aumentare le imprese che fanno contrattazione aziendale

MILANO
La questione industriale per crescere. E quindi una politica che intervenga sui fattori di competitività del paese e delle imprese. Partendo da questa considerazione, si tratta di individuare le priorità su come declinarle in concreto. La produttività è in primo piano, come è emerso ieri durante il dibattito organizzato dalla Cisl, dal titolo "Occupiamoci di industria" per presentare le proprie proposte per il rilancio del paese. La Cisl lo mette tra i suoi punti del progetto, insieme al credito, dimensione aziendale e innovazione, sottolineando l'importanza degli investimenti delle imprese e sottolineando che più produttività non debba significare salari più bassi.
A fugare questo dubbio ci pensa Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria: la strada è quel «circolo virtuoso dell'economia», facendo una politica dell'offerta. E quindi «aziende più competitive, più investimenti, più occupazione, più domanda», con la crescita dei salari legata alla produttività. Aumentare gli investimenti, secondo Boccia, non basta: «C'è una parte di produttività che riguarda l'organizzazione aziendale e le relazioni industriali». È questa la sfida che hanno davanti le parti sociali, in una chiave di «corresponsabilità»: Boccia ha apprezzato che la Cisl abbia posto il tema della questione industriale, «che è una grande questione nazionale. Essere qui per noi ha un doppio valore, cominciare le prove tecniche di dialogo formale e sostanziale, porre l'importanza della questione industriale, vedere quali sono i punti di convergenza tra Confindustria e le organizzazioni sindacali».
Definire le regole della contrattazione spetta alle parti sociali, hanno ripetuto ieri sia Boccia sia la numero uno della Cisl, Annamaria Furlan. Il ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, su questo punto specifico non si è soffermato: «Non voglio entrare sui contratti», ha detto. Per poi aggiungere: dovendo scegliere dove concentrare le risorse nella prossima legge di Stabilità, oltre a finanziare strumenti che hanno funzionato come i superammortamenti e la nuova Sabatini, per Calenda ci dovranno essere «ulteriori interventi di defiscalizzazione del salario di produttività».
Una richiesta che Boccia ha avanzato già dall'inizio della sua presidenza e che la Cisl ha indicato nelle proposte di ieri: più detassazione e decontribuzione del salario di produttività, superando i tetti dei premi e dei salari.
«Si può arrivare ad avere per convenienza ciò che non si fa per salto culturale. È un punto di caduta che potrebbe vedere insieme noi e il sindacato, in un atteggiamento di corresponsabilità. È uno dei nodi di sviluppo su cui costruire una politica industriale».
La contrattazione di secondo livello è importante, ha sottolineato la Furlan, rivendicando il ruolo della Cisl nella spinta ai contratti aziendali. «Ma un po' di salario sul primo livello dobbiamo metterlo», ha aggiunto la numero uno della confederazione, sottolineando che ad oggi sono il 20% delle imprese fa contrattazione aziendale e riferendosi inoltre a Federmeccanica: «Con la rigidità della sua proposta ha rimesso insieme Fiom, Fim e Uilm», invitando tutti a «non continuare in una sterile contrapposizione sui due livelli».
Proprio venerdì scorso Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno firmato un accordo per ampliare la contrattazione aziendale anche nelle Pmi dove non c'è rappresentanza sindacale. «Se scopriamo che quel 20% di imprese sono più produttive, più innovative, hanno salari più alti, ci fermiamo alla constatazione oppure dobbiamo aumentare questa percentuale?», si è chiesto Boccia, aggiungendo: «Il metodo che ci siamo dati con Furlan è capire le convergenze» valorizzando il «ruolo delle parti sociali che sognano un grande paese industriale».
Siamo il secondo paese industriale d'Europa, ha sottolineato anche la leader della Cisl, «abbiamo tutte le potenzialità per recuperare i punti di produzione persi durante la crisi». Quindi la politica industriale «va messa al centro dell'agenda del paese. Noi con la contrattazione faremo la nostra parte fino in fondo, per arrivare ad un nuovo modello di contrattazione e saremo misurati su ciò».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Nicoletta Picchio

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

FOCUS. I DATI DEL MINISTERO DEL LAVORO

Premi e welfare aziendale, sono 13.543 le intese stipulate finora dalle parti

Sono 13.543 i contratti aziendali e territoriali finora depositati dalle imprese per accedere alle agevolazioni fiscali destinate ai premi di produttività. Di questi, 10.547 si riferiscono a contratti sottoscritti nel 2015 - inviati entro la scadenza del 15 luglio -, i restanti sono relativi alle prime intese del 2016.

I dati del ministero del Lavoro consentono di tracciare un primo bilancio della diffusione dell'incentivo ripristinato dal governo Renzi, dopo un anno di stop dovuto alla mancanza di finanziamenti, a vantaggio dei lavoratori dipendenti con redditi fino a 50mila euro lordi annui. L'obiettivo è quello di rilanciare, attraverso la contrattazione decentrata, la produttività del lavoro e, con essa, far crescere le retribuzioni. Del resto è proprio questa la strada indicata all'Italia dai principali organismi internazionali (Bce, Fmi, Ue). Tra i contratti depositati, 1.351 accordi prevedono forme di coinvolgimento paritetico dei dipendenti, con l'effetto di far lievitare da 2mila a 2.500 euro l'importo dei premi a cui si applica la cedolare secca del 10%.

Insieme ai premi variabili di produttività, ci sono altre due opzioni messe in campo dal governo per favorire, attraverso le agevolazioni fiscali, la diffusione della contrattazione decentrata: l'aliquota del 10% si applica anche alle somme erogate dall'azienda sotto forma di partecipazione agli utili di impresa. Ancora maggiore è il vantaggio fiscale per il welfare aziendale contrattato da azienda e sindacati. Il ministero ha censito 2.290 accordi che prevedono prestazioni erogate sotto forma di voucher (si va dai servizi di istruzione ed educazione per i figli, all'assistenza dei familiari anziani o non autosufficienti), diventati esentasse con la legge di Stabilità 2016. Sarà l'Agenzia delle entrate a verificare se nelle oltre 13mila richieste finora depositate sono rispettati i criteri fissati dal decreto interministeriale del 25 marzo 2016, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale lo scorso 14 maggio.

Tra i contratti fin qui depositati sono 11.347 quelli aziendali (8.880 relativi ad accordi del 2015) e 2.169 quelli territoriali (di questi 1.667 riguardano il 2015). Quanto agli obiettivi indicati, 10.574 contratti si propongono di raggiungere miglioramenti di produttività, 7.907 di redditività e 6.121 di qualità (negli accordi si può far riferimento a più di un obiettivo).

Quanto alla diffusione della contrattazione decentrata, finora mancavano dati ufficiali, ma la novità è che da quest'anno, con il deposito del contratto, vengono fornite tutte le informazioni necessarie per avviare il monitoraggio. Un recente studio della Fondazione Di Vittorio (su dati di un'indagine Istat 2012-2013) stima in 3,7 milioni i lavoratori interessati dalla contrattazione integrativa di secondo livello (aziendale o territoriale), diffusa nel 21,2% delle imprese con almeno 10 dipendenti, nel 69,1% delle imprese con almeno 500 dipendenti, il 60,5% nelle imprese tra 200 e 499 dipendenti, il 38,5% per quelle tra 50 e 199 addetti e il 17,5% tra 10 e 49. Secondo la Fdv la percentuale di copertura si riduce tra le piccole aziende, al Sud (11,6%) e nelle Isole (13,1%).

Per consentire alle imprese prive di rappresentanze sindacali di erogare premi di risultato aziendali collegati a incrementi di produttività, venerdì scorso Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno raggiunto un accordo. Le piccole imprese in cui non esiste il sindacato potranno recarsi presso l'associazione territoriale di riferimento (o inviare telematicamente i contratti), per validare le intese sui premi di produttività che beneficiano dell'incentivo fiscale. Al governo le parti sociali chiedono che le agevolazioni fiscali diventino strutturali e non siano soggette, di anno in anno, alle disponibilità della legge di Stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

MONDO Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

L'incontro. Assenti soltanto i rappresentanti della Lega - Con il premier Alfano, Pinotti e Minniti

Renzi: coesione contro il terrorismo

A Palazzo Chigi vertice con tutti i capigruppo - Commissione sulla radicalizzazione dell'Islam

ROMA

Palazzo Chigi rilancia l'azione antiterrorismo e chiama a raccolta tutte le forze politiche. Ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha convocato i capigruppo di Camera e Senato: assenti solo quelli della Lega, tra il malumore e le critiche degli altri partiti presenti.

La riunione non è la prima del genere ma il premier l'ha ritenuta necessaria ora dopo la strage di Nizza e il colpo di Stato in Turchia. La stesso eccidioin Bangladesh nel ristorante a Dacca, con nove italiani morti, risale al 1° luglio. Con Renzi per il governo parlano i ministri dell'Interno Angelino Alfano, della Difesa Roberta Pinotti, il sottosegretario con delega all'intelligence Marco Minniti.

L'incontro con i parlamentari condivide intanto la linea di governo sulla Turchia: se Erdogan introduce la pena di morte è fuori dall'Europa. Minniti, poi, annuncia la costituzione di una commissione di esperti a palazzo Chigi per misurare il grado di radicalizzazione dell'Islam in Italia. Avrà novanta giorni di tempo per consegnare un rapporto in grado di orientare l'azione di prevenzione e misurare i rischi del fondamentalismo islamico. Una bussola in più, insomma, per le attività di informazione e sicurezza del comparto intelligence.

Minniti sarà in audizione al Copasir (il comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) giovedì prossimo; mercoledì al comitato sarà sentito il prefetto Franco Gabrielli, capo del dipartimento Ps, mentre oggi il Copasir discuterà il nuovo regolamento dell'Aise, l'agenzia informazioni e servizi esterni guidata dal generale Alberto Manenti. Proprio Gabrielli, in una lettera a tutti i questori d'Italia unita alle nuove indicazioni antiterrorismo (si veda IlSole24Ore di domenica) aveva sottolineato come «in questo contesto ogni operatore di polizia diventa un potenziale "obiettivo"» e per ogni agente c'è «una specifica esposizione a rischio». Tanto da sollecitare ai questori «lo scrupoloso rispetto dell'obbligo di portare l'arma in tutte le situazioni». Parole destinate alla Polizia di Stato ma valide a tutti gli effetti anche per l'Arma dei carabinieri, la Guardia di Finanza e chiunque operi per la pubblica sicurezza.

Un progetto di antiradicalizzazione è già in fase avanzata al ministero dell'Interno. «Nelle moschee vogliamo che a predicare siano imam formatisi alla cultura italiana e consapevoli delle nostre regole giuridiche» ha detto Alfano in un'intervista. È un modello in discussione con il Consiglio per le relazioni con l'Islam al Viminale «per dire stop agli imam fai da te» come li ha definiti il ministro dell'Interno. Ma c'è anche uno schema allo studio dei tecnici di Alfano per definire, d'intesa con l'Ucigos e poi le prefetture, un'azione specifica di contrasto alla presenza e alla diffusione del radicalismo islamico. Pure il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Sandro Gozi (Affari europei) ha intrapreso un'iniziativa in questo senso. Nella discussione di ieri è stata sollevata anche la questione del reato di tortura. Ne ha parlato sempre il ministro dell'Interno con l'auspicio che la formulazione della norma così come congegnata al Senato - dove si sta discutendo il disegno di legge - possa essere rivista nel passaggio successivo alla Camera in modo meno drastico per le forze dell'ordine. Le pressioni soprattutto dei sindacati di polizia e del centrodestra sono ripetute ma la revisione del testo attuale non è così scontata. Anche se Alfano ha affermato che in questo momento «non si può lanciare un messaggio fuorviante alle forze dell'ordine».

Se restano le divisioni sul reato di tortura va detto che in linea generale le valutazioni politiche sull'incontro con Renzi sono positive. «Per noi questo tavolo è fondamentale» dice il Cinque Stelle Stefano Lucidi, che con la collega Laura Castelli (ma lo stesso fa anche Anna Cinzia Bonfrisco di Cor) scrive ai presidenti di Senato e Camera, Piero Grasso e Laura Boldrini, per chiedere la convocazione di un dibattito in Parlamento. «Bene il dialogo, sia il governo per primo ad abbassare i toni della propaganda» dice Arturo Scotto di Si. Mentre Renzi avanza una proposta: possiamo sostituire, se volete, i tradizionali interventi in aula prima dei vertici Ue, con dibattiti su temi specifici, dall'economia alla sicurezza. Secondo Luigi Zanda ed Ettore Rosato (Pd) «davanti al terrorismo internazionale e fondamentalista servono la massima unità del Paese e la massima coesione delle forze politiche democratiche. Maggioranza e opposizione possono discutere e dividersi su tutto - sottolineano - ma di fronte alla minaccia terroristica e alla violenza degli estremismi non si possono abbandonare a strumentalizzazioni e polemiche. Finirebbero per indebolire la posizione dell'Italia e minare ogni strategia di difesa dei cittadini e di lotta al terrorismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

Terrorismo jihadista. Magistrati a confronto sulla nuova frontiera della minaccia internazionale

«Serve una politica forte su web e intelligence» E sulla Turchia no alla «giustizia sommaria»

ROMA

Da un lato c'è la «nuova frontiera» del terrorismo, quello di matrice jihadista, completamente «diverso» dal terrorismo interno di 40 anni fa, rosso o nero che fosse, e in «vorticosa evoluzione», che impone alla magistratura di «studiare, studiare, studiare» e alla politica di «prevenire» nonché di «stringere alleanze internazionali» su più fronti, anche per «bloccare le attività di proselitismo e di propaganda che si svolgono sul web». Dall'altro lato c'è la Turchia con la sua «mostruosa» caccia al magistrato per arrestarlo, «la giustizia sommaria» in atto nei confronti di 2.745 giudici destituiti, e in alcuni casi arrestati, dopo il fallito golpe, che impone una «straordinaria mobilitazione della comunità internazionale a tutela dell'irrinunciabile principio dell'indipendenza della magistratura, caposaldo principale di un sistema democratico».

Se ne parla a Roma per un'intera giornata, prima alla cerimonia di intitolazione della Biblioteca della Procura generale presso la Corte d'appello a Vittorio Occorsio, il giudice ucciso 40 anni fa dal terrorismo di estrema destra, e poi a Palazzo dei Marescialli, durante un convegno sul terrorismo internazionale organizzato dal Csm e dalla Scuola della magistratura. Ma a farsi sentire, soprattutto sulle epurazioni in atto in Turchia, sono anche l'Anm e l'European Networks of Councils for the Judiciary, la Rete europea dei Csm, che esprimono, rispettivamente, «sgomento e sdegno» per la retata «senza precedenti nella storia» dei circa 3mila giudici turchi e «grave preoccupazione» per la sospensione e/o l'arresto di magistrati «anche dell'Alta Corte». L'Anm chiede agli organi istituzionali italiani di «attivarsi immediatamente presso gli organismi internazionali affinché venga con urgenza interrotta questa inaudita barbarie», ricordando che la Turchia - uno dei 47 Stati del Consiglio d'Europa – sta violando «platealmente» la Convenzione europea dei diritti dell'uomo con l'annullamento della concreta indipendenza e autonomia dei giudici. L'Encj chiede che i responsabili del colpo di Stato siano giudicati attraverso un processo «equo e imparziale in conformità con gli standard internazionali» e che le autorità turche rispettino «pienamente i principi fondamentali che garantiscono l'indipendenza dei giudici e i principi del giusto processo per tutti gli interessati».

«Non è consentito a un Paese vicino a noi che era candidato ad aderire all'Ue di compiere atti di giustizia sommaria» tuona il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini che si riserva di «valutare nelle prossime ore le iniziative da intraprendere insieme alla Rete dei Csm europei per ribadire l'irrinunciabilità dell'indipendenza della magistratura». Il primo presidente della Cassazione Giovanni Canzio definisce «mostruoso» quel che sta avvenendo in Turchia e il ministro della Giustizia Andrea Orlando invoca «massima vigilanza» da parte della comunità internazionale per evitare che la reazione al colpo di Stato «sia il presupposto per un'ulteriore torsione autoritaria e per una restrizione delle libertà civili».

Con questi sentimenti magistrati "famosi" come Giovanni Salvi (Procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma), Franco Roberti (Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo), Giuseppe Pignatone (Procuratore capo a Roma) e Maurizio Romanelli (che dall'antiterrorismo di Milano è appena passato come Aggiunto alla Pna) hanno affrontato il tema della «nuova frontiera» del terrorismo jihadista. «I terribili fatti di questi giorni non ci colgono impreparati» ha esordito Salvi riferendosi all'attentato di Nizza, anche se Roberti ha parlato di «vorticosa evoluzione» del terrorismo internazionale, a tal punto che «non riusciamo a tenere dietro ai nuovi scenari», qual è quello di Nizza, dove «la figura dell'attentatore è un po' atipica». Per il Procuratore antiterrorismo «la minaccia terroristica in Italia è alta» anche se non paragonabile a quella francese. Ma l'azione di contrasto non è sufficiente senza «una forte azione politica» su vari fronti. Per esempio, bisogna bloccare sul web le attività di proselitismo e di propaganda, altrimenti «tutto il resto sarà insufficiente»; così come essenziale è la «tempestività» della circolazione dei dati. Se davvero il ministro dell'Interno Alfano ha detto che ci sarebbe un collegamento tra l'attentatore di Nizza e alcuni soggetti che sono in Italia (in Puglia), allora c'è stato un «difetto di circolazione delle informazioni all'interno delle istituzioni, il che sarebbe grave perché noi questo dato non lo abbiamo avuto». Pignatone ha insistito sulla «diversità» del terrorismo internazionale da quello interno conosciuto in passato e dalla criminalità mafiosa. «È un mondo totalmente sconosciuto e sfaccettato, che ci impone di studiare. Ma - ha aggiunto - oggi il primo problema è quello della prevenzione e qui interviene l'Esecutivo con l'attività di intelligence». Quindi, giurisdizione e prevenzione sono «distinte e diverse ed è bene che restino tali» ha concluso, evitando di attribuire alla prima compiti che non ha. Sull'evoluzione del terrorismo jihadista si è soffermato anche Romanelli, aggiungendo la sua voce a quella di chi ritiene necessario che la magistratura «studi, comprenda». Lo ha detto anche Canzio, che, citando Pignatone, ha insistito sulla diversità tra giurisdizione e prevenzione. «Lo sradicamento del fenomeno appartiene alla politica, alla cultura. Noi magistrati non ne siamo i protagonisti» ha osservato, ricordando che il ruolo del giudice è rimanere nell'«alveo della legalità». Che è poi il richiamo anche del presidente del Comitato direttivo della Scuola della magistratura, Gaetano Silvestri, secondo cui «dobbiamo capire la realtà per non cadere nell'illusione che basti una semplice repressione coercitiva per sradicare la malapianta del terrorismo».

Riforme. Oggi la presentazione della proposta: misto di collegi uninominali e sistema più rappresentativo con premio di governabilità

La minoranza Pd lancia il Mattarellum corretto

Freddezza del governo, che però non chiude: «Il Parlamento è sovrano» - Forza Italia si sfila

Roma
Un Mattarellum corretto con un premio fisso alla lista o alla coalizione che arriva prima sul territorio nazionale. Questa, in sostanza, la proposta che la minoranza del Pd, nelle persone del senatore Federico Fornaro e del deputato Andrea Giorgis, proporrà oggi pomeriggio all'attenzione delle forze parlamentari interessate a rivedere l'Italicum (sulla carta Forza Italia, Lega Nord e i centristi della maggioranza). «Non c'è stato nessun presondaggio per una precisa scelta - spiega Fornaro -. Il nostro vuole essere il contributo per la ricerca di una soluzione parlamentare. La nostra idea è che la nostra proposta possa avere un interesse a 360 gradi, anche per il Movimento 5 stelle».
Il Mattarellum, come si ricorderà, prevedeva l'elezione del 75% dei parlamentari tramite collegi uninominali e il restante 25% da attribuire proporzionalmente come "diritto di tribuna" per i piccoli partiti. La proposta della minoranza del Pd parte da questa base, ed è dunque un sistema misto tra collegi uninominali e una ripartizione dei seggi che rispetti più fedelmente il principio della rappresentanza. In più, rispetto al Mattarellum che era stato pensato in sistema bipolare, viene introdotto un "premio di governabilità" fisso attorno al 10%. Non grande, ma bastevole a una forza che conquistasse oltre il 35% dei voti di governare.
E se nessuna delle tre forze principali - ossia Pd, M5s e il centrodestra più o meno riunito - arrivasse a prendere così tanti voti? «Allora, come avviene in tutti i sistemi parlamentari e non presidenziali, la maggioranza di governo si formerebbe in Parlamento sulla base di un programma condiviso», ammette Fornaro. Che sottolinea come il sistema elaborato dalla minoranza del Pd, naturalmente con il placet dell'ex leader Pier Luigi Bersani, non è pensato contro il Movimento 5 stelle, dal momento che se fosse vincente nel Paese andrebbe comunque al governo. Ma è un sistema che evita il meccanismo «perverso» del ballottaggio. Che in Italia, come si è visto nelle ultime comunali, non ha la funzione di unire i partiti europeisti contro i partiti anti-euro e anti-sistema come avvenuto fino ad ora in Francia. Al contrario, da noi il ballottaggio sembra prestarsi a un voto «di pancia» che raccoglie tutti gli umori anti-sistema - di destra e din sinistra - e li convoglia sul Movimento 5 stelle.
Si tratta naturalmente di riflessioni che all'indomani delle elezioni comunali di giugno sono state fatte anche a Palazzo Chigi e tra i dirigenti della maggioranza del Pd. E non è un caso che il Mattarellum corretto era stato proposto dallo stesso Matteo Renzi, appena insediatosi a Largo del Nazareno ma non ancora a Palazzo Chigi, all'interno di una rosa che comprendeva anche il "sistema dei sindaci" (poi divenuto Italicum) e un sistema simil-spagnolo basato su piccoli collegi con una soglia di sbarramento implicita. Il Mattarellum corretto fu poi scartato perché, all'epoca del patto del Nazareno, inviso a Silvio Berlusconi che ha sempre odiato i collegi uninominali. Se dunque Renzi era e resta contrario a reintrodurre il premio di coalizione al posto del premio alla lista come chiedono i centristi della maggioranza e come chiedeva la stessa minoranza del Pd, potrebbe invece prestare orecchio ad una proposta che eliminando il ballottaggio elimina anche il forte rischio che il Movimento 5 stelle si ritrovi al governo del Paese in virtù di un voto «di pancia». Ma il punto è proprio questo: intervenire su una legge elettorale ancora mai testata a pochi mesi dalle elezioni (che si voti a febbraio 2018 o nella primavera del 2017 siamo sempre in fine legislatura) con l'intento neanche tanto nascosto di sfavorire il principale avversario politico, appunto il Movimento 5 stelle, potrebbe trasformarsi in un boomerang.
La reazione di Renzi e del governo a questa nuova proposta, ad ogni modo, è la stessa concordata da qualche settimana: non dire no a priori, anche per non rompere con pezzi di maggioranza in vista del referendum di novembre sulla riforme, e lasciare la porta aperta rimandando al Parlamento. «L'Italicum è una buona legge - ripete Renzi - e a me pare di non vedere una maggioranza per una diversa legge elettorale, però se ci sono i numeri si può cambiare in Parlamento». Stessa indicazione dalla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi: «Se il Parlamento decide di modificare l'Italicum perché ci sono i numeri su una proposta diversa, ovviamente il Parlamento è sovrano». La realtà è che tutti sanno che prima del pronunciamento della Corte costituzionale sui ricorsi contro l'Italicum (ad ottobre) e prima del referendum sulle riforme(a novembre, probabilmente il 20 o il 27), la legge elettorale non verrà toccata. Ieri Forza Italia lo ha ribadito: in caso se ne parla dopo il referendum. Perché se vince il No, come sperano gli avversari di Renzi, l'Italicum andrà cambiato per forza dal momento che è stato pensato per un sistema monocamerale. E se vince il Sì a decidere sarà Renzi, che a quel punto potrebbe trovare vantaggioso lasciare l'Italicum così com'è.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Emilia Patta

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Roma. Il deputato Vignaroli subentra alla Lombardi nel «mini direttorio»

Raggi vede lo staff, oggi prima giunta

ROMA

Lunga riunione di Virginia Raggi in Campidoglio con il mini-direttorio sulle linee programmatiche dell'amministrazione, oggi all'ordine del giorno della prima giunta operativa. Tra queste, rifiuti, trasparenza e mobilità, i capisaldi del programma M5S. Si discuterà anche delle misure più urgenti, tra cui l'assestamento di bilancio. Nell'organismo che aiuta la sindaca entra il deputato M5S Stefano Vignaroli al posto della dimissionaria Roberta Lombardi. Il parlamentare romano partecipa all'incontro, ma è già polemica dal Pd per il suo legame con la senatrice Paola Taverna, altro componente del mini-direttorio.

Oggi la sindaca potrebbe incontrare l'ex commissario Francesco Paolo Tronca, poi con gli assessori sarà esaminata la delibera sul bilancio, che dovrebbe arrivare domani in Commissione e giovedì in Aula. Le linee programmatiche saranno illustrate in Campidoglio ai primi di agosto. Raggi, inoltre, oggi andrà al Quirinale dal presidente Sergio Mattarella.

Ieri la sindaca ha ricevuto una delegazione dei movimenti per la casa: «Possiamo aprire un tavolo, ma la legalità per noi è un punto imprescindibile». Oggi comunque sarà attribuita la delega alle Politiche abitative. Eletti i presidenti delle Commissioni capitoline, tutti del M5S tranne quello della Trasparenza, del Pd. Sull'assestamento di Bilancio è intervenuto il neo presidente della omonima Commissione Marco Terranova: «Dovremo lavorare tutta la prossima settimana per completare la discussione in commissione entro il 29. Abbiamo dato la nostra disponibilità per lavorare anche di sabato e di domenica». «Non si può pensare di andare in Aula a discutere di assestamento di Bilancio se prima la giunta non presenta le proprie linee programmatiche» afferma polemica la capogruppo Pd Michela Di Biase.

È scontro anche con l'assessore regionale Mauro Buschini, che ha reso noto di aver inviato due mesi fa una nota a Roma Capitale nella quale si dà tempo fino a settembre per indicare il sito di una nuova discarica di rifiuti di servizio. «È un altro fronte che si apre per il sindaco Raggi proprio quando arriviamo noi – dice il capogruppo M5S Devid Porrello –. Zingaretti da tre anni sta qui in Regione, non ha mai chiesto nulla del genere: ora arriva il Cinque Stelle e vuole, più che risolvere, scaricare i problemi su un governo Cinque Stelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL QUIRINALE La sindaca della Capitale attesa questa mattina da Mattarella. Poi con gli assessori l'esame della delibera sul bilancio

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Inchiesta Labirinto. L'interrogatorio di garanzia del consulente che gestiva le presunte società-cartiere

Orsini: così Pizza dava i soldi a Marotta

roma

I rapporti con l'avvocato e deputato di Ncd, Antonio Marotta, ma anche il presunto accesso alle intercettazioni che il «faccendiere» Raffaele Pizza affermava di poter avere. A chiarire alcuni contorni dell'inchiesta "Labirinto" della Procura di Roma è Alberto Orsini, il consulente fiscale con diploma di elettrotecnica, arrestato il 4 luglio scorso con altre 23 persone accusate, a vario titolo, di associazione per delinquere, frode fiscale, truffa aggravata ai danni di enti pubblici, corruzione, falsa fatturazione, traffico di influenze illecite, ricettazione e finanziamento illecito. L'indagine ha svelato una presunta rete ideata dal "faccendiere" Raffaele Pizza per controllare gli affidamenti degli appalti pubblici e le nomine di importanti dirigenti nelle società pubbliche strategiche. Inoltre è stato accertato un vorticoso giro di false fatturazioni che avrebbe consentito di creare fondi neri finiti su un conto corrente "collettore" gestito da Orsini.

Le rivelazioni di Orsini sono contenute nell'interrogatorio di garanzia svolto con il gip preliminari Giuseppina Guglielmi. Stando al verbale Raffaele Pizza avrebbe dato più «tranche» di denaro all'onorevole Marotta, indagato nel procedimento. Orsini racconta di aver riferito a Pizza che «"guarda io soldi non ne ho, c'ho soltanto questi", erano 10mila euro, glieli ho dati davanti a un bar, poco prima dell'una, c'era Marotta, ma stava più in là». Aggiunge che «con Marotta nei paraggi ho dato a Lino due volte 10 più 10, una volta subito dopo che Marotta è diventato mio avvocato. Marotta – aggiunge – i soldi non li voleva toccare, forse neanche vedere. Stavamo in via Lucina (sede dello studio di Pizza, *ndr*), Lino stava seduto alla scrivania e io gli ho dato questi 10mila euro, Marotta nel corridoio ha visto Lino "ecco, questi sono i soldi" e ha chiuso il cassetto». Per il gip si tratterebbe di «tangenti», ma Orsini aggiunge che il denaro lo avrebbe dato (senza ricevere fattura) perché «loro mi dovevano aiutare in questa circostanza», la difesa che Marotta aveva assunto dopo che Orsini aveva subito una perquisizione dalla Guardia di finanza.

Dal contenuto del verbale, infine, emerge anche un altro particolare: Raffaele Pizza era venuto in possesso di alcune intercettazioni telefoniche. Lo stesso gip domanda a Orsini: «Le hanno mai detto come hanno ottenuto queste intercettazioni?». «No – spiega Orsini – glielo giuro sui miei figli (...) Lino mi ripeteva sempre le stesse cose "devi stare tranquillo perché tanto tutto si sistema"». Stando agli accertamenti, infatti, Pizza era in stretti rapporti con l'imprenditore Gianni Nastri, della società Siline, che ha inventato il sistema di gestione degli atti giudiziari Tiap. Secondo le indagati potevano avere accesso ai documenti riservati della Procura di Roma, anche se l'ufficio requirente capitolino ha smentito il particolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cimmarusti

Dopo Expo. Istituzioni e associazioni firmano il documento per fare della città la nuova capitale europea della ricerca e del sapere

Post Brexit, Milano lancia la sfida

Diana Bracco: alleanza pubblico-privato per conquistare le agenzie basate a Londra

milano

Milano lancia ufficialmente la sfida del dopo Brexit. Ieri in Regione Lombardia è stato sottoscritto un documento tra istituzioni e associazioni (tra i firmatari ci sono Regione Lombardia, Comune di Milano, Camera di commercio di Milano, Assolombarda, Confindustria Lombardia, Confcommercio, Federchimica, Agenzia italiana del farmaco, Arexpo), per proporre in sede europea Milano, la Lombardia e l'Italia come luogo dove sfruttare tutte le opportunità offerte dal post Brexit. Milano, in particolare, si offre come una delle nuove capitali della ricerca, del sapere e delle nuove frontiere in campo biomedico. Diana Bracco, presente al tavolo in rappresentanza della Camera di commercio di Milano, spiega al Sole 24 Ore il senso di questa maxi alleanza pubblico-privato per promuovere Milano sullo scenario internazionale.

«Nonostante il difficile momento internazionale - sostiene Diana Bracco - vi sono tutti i presupposti per candidare il nostro territorio a polo attrattore di importanti investimenti con l'istituzione di una free tax area e la collocazione, nel sito di Expo, dell'Agenzia europea per i medicinali (Ema) e, a Milano città, dell'Autorità bancaria europea (Eba) e della sede della Sezione della Corte di prima istanza del Tribunale unificato dei brevetti, attualmente a Londra, per assumere un nuovo ruolo internazionale in materia di controversie nel campo brevettuale».

«Camera di Commercio - continua Diana Bracco - guarda con fiducia al percorso che è stato avviato. Per raggiungere gli obiettivi indicati nel documento post Brexit occorre la piena collaborazione tra istituzioni (Regione, Comune, Cdc) e sistema economico: quel gioco di squadra pubblico-privato che è risultato vincente per Expo. Dobbiamo essere tutti uniti e convinti. E soprattutto rapidi. Milano – sottolinea Diana Bracco - si deve impegnare a fondo in questa nuova sfida scegliendo bene l'obiettivo prioritario da raggiungere, senza disperdere le forze ed evitando nefasti derby tra città italiane che ci porterebbero a una sicura sconfitta». I prossimo passi consistono nell'aprire il negoziato con le istituzioni europee. E qui l'appoggio del governo a Milano può risultare decisivo. Parigi, Francoforte, Madrid e Varsavia sono concorrenti temibili, per cui non c'è tempo da perdere.

«Milano - continua Diana Bracco - deve sfruttare il successo ottenuto con l'Expo che ha rilanciato l'immagine della nostra città nel mondo. Dobbiamo usare lo stesso metodo che mettemmo in campo per ottenere l'assegnazione dell'Expo 2015. Un lavoro tempestivo e lungimirante realizzato con spirito unitario bipartisan. Un impegno con alla base un ricco dossier che illustrava al mondo i punti di forza di Milano e dell'Italia. Oggi dobbiamo fare lo stesso, mettendo in campo una governance efficace bastata su una Cabina di regia e un vero comitato di candidatura».

«La Camera che rappresento – sottolinea Diana Bracco - in questa nuova sfida è a disposizione, in particolare, per localizzare a Milano, nell'area Expo, l'Agenzia europea del farmaco di Londra. L'Ema, infatti, entrerebbe in sinergia con il grande progetto Human Technopole, nuova struttura di ricerca tra le più avanzate d'Europa e del mondo, facendo diventare Milano il punto di riferimento europeo per le biotecnologie e per le scienze della vita».

«A Parma – nota Diana Bracco – c'è già l'Autorità per la sicurezza alimentare e la vicinanza con Milano potrebbe facilitare il coordinamento di due settori che ad esempio negli Stati Uniti, in Cina e in India sono coperti da un unico ente regolatorio. In Italia potrebbe nascere finalmente una Fda europea, cioè il polo europeo dedicato alla tutela della sicurezza alimentare, farmaceutica e delle biotecnologie».

L'altro tema sensibile è l'accoglienza per le famiglie dei ricercatori: «Camera di commercio e Promos - conclude Diana Bracco - sono pronte a muoversi con tempestività anche nel quadro del programma "Invest in Lombardy e Invest in Milan". Ad esempio, studiando servizi necessari per l'insediamento: dall'assunzione di personale internazionale all'individuazione delle scuole internazionali del personale Ema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Morino

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Agroindustria. Operativo da settembre il pacchetto da 500 milioni per il lattiero caseario e l'ortofrutta: all'Italia 21 milioni

Ue in soccorso degli agricoltori

Bruxelles vara gli aiuti per contrastare la crisi dei mercati e la caduta dei redditi

Milano

Dall'Unione europea sono in arrivo altri 500 milioni di euro per aiutare le aziende agricole e gli allevamenti da latte alle prese con una forte volatilità dei prezzi, quindi una caduta dei redditi. Dopo un primo pacchetto di interventi di analogo importo deciso nel settembre scorso, ieri il Consiglio agricolo Ue ha dato luce verde a una seconda tranche di misure: 150 milioni come incentivo compensativo per gli allevatori che ridurranno la produzione di latte (l'obiettivo è un taglio di quasi 1,5 milioni di tonnellate); 350 milioni andranno invece alle aziende agricole per sviluppare programmi di competitività, per sopperire alla carenza di liquidità, per sostenere i regimi di qualità e favorire le aggregazioni cooperative degli allevatori. Le misure, in questo caso, potranno essere integrate da fondi nazionali di pari importo e non saranno considerati aiuti di Stato.

«Le proposte del commissario Phil Hogan - spiega il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina - vanno nella direzione da noi indicata per dare risposte concrete agli allevatori e agli agricoltori. Finalmente non solo misure spot, ma anche potenzialmente interventi strutturali per affrontare la crisi del settore lattiero. C'è il sostegno alla programmazione produttiva del latte che varrà per tutta Europa con tempi e risorse certe, sul quale avremmo voluto ancora più coraggio da parte della Commissione. Il budget da 350 milioni su misure flessibili, anche di medio periodo, in qualche modo disegna un primo punto di partenza per la costruzione di una Ocm latte ed è importante che sia indirizzato per la salvaguardia soprattutto dei piccoli produttori. Per l'Italia significa uno stanziamento da circa 21 milioni, che utilizzeremo anche per un supporto alla crisi del latte ovino».

«Da parte nostra - dice ancora Martina - abbiamo chiesto che vengano inseriti tra le azioni ammesse anche la distribuzione gratuita di alimenti agli indigenti e la possibilità di sperimentare nuovi strumenti di gestione del rischio, più vicini alle esigenze delle imprese. Bene l'aumento dei prezzi di ritiro per l'ortofrutta, ora tuttavia attendiamo rapidamente maggiori dettagli nelle prossime giornate. La conferma dell'aumento al 70% degli anticipi Pac è un'ulteriore boccata d'ossigeno per le aziende. Siamo soddisfatti ma ora dobbiamo concretizzare al meglio queste novità per consolidare davvero un'inversione di tendenza sulla quale lavoriamo da tempo».

Il commento del ministro e l'auspicio di misure rapide fa riferimento al fatto che molti di questi interventi saranno operativi da metà settembre, mentre le aziende si attendevano misure più rapide. Il commissario Hogan si giustifica dicendo che all'accordo manca ancora l'apporto di molti confronti e approfondimenti tecnici. E rimarca - in una nota emessa a Bruxelles dopo il Consiglio agricolo - come in pochi mesi la «Commissione agricoltura abbia deciso misure per un miliardo di euro per affrontare le crisi dei mercati e la volatilità dei listini». Dalla ripartizione dei fondi del nuovo pacchetto, l'Italia ottiene poco meno di 21milioni di euro, una buona dotazione ma certo molto lontana da quella di Francia (49,9 milioni), Germania (57,9 milioni) e Olanda (22,9 milioni).

Un aiuto non secondario al lattiero caseario sarà l'estensione dell'intervento pubblico per lo stoccaggio della polvere di latte scremato per un quantitativo di 350mila tonnellate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Iotti

LO SCENARIO Il ministro Martina: non sono misure spot, ma interventi strutturali per salvaguardare le imprese del settore latte

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Olio d'oliva. Il commissario alla Salute preannuncia al governo una nuova lettera di messa in mora contro l'Italia

Xylella, scatta la seconda infrazione europea

Bruxelles alza la pressione sull'Italia per la gestione del dossier Xylella fastidiosa. Ieri a margine del Consiglio agricolo Ue, il Commissario alla Salute, Vytenis Andriukaitis ha preannunciato al ministro per le Politiche agricole, Maurizio Martina che il prossimo venerdì (e solo perché giovedì in Belgio è festa) sarà recapitata all'Italia una nuova lettera di messa in mora preludio di una nuova procedura d'infrazione. Provvedimento è motivato dai continui inadempimenti dell'Italia che non sta realizzando alcuna delle misure chieste da Bruxelles per fermare l'avanzata del batterio killer degli ulivi del Salento.

La nuova richiesta di messa in mora è legata a doppio filo alle novità normative degli scorsi mesi. Infatti la prima procedura d'infrazione aperta a dicembre 2015 era legata alle inadempienze dell'Italia sulle prime misure anti-Xylella raccomandate da Bruxelles (decisione EU 2015/789). Successivamente sono state introdotte alcune modifiche (decisione della Commissione 2016/764 del Maggio 2016), che hanno rivisto e allargato verso Nord dell'area a rischio contagio, e questo ha reso necessaria l'apertura di una nuova procedura.

Nel frattempo l'Italia, a scanso di equivoci, non ha messo in pratica né le prime né le successive raccomandazioni Ue.

Insomma l'apertura di una nuova procedura potrebbe sembrare una necessità solo formale ma in realtà non è così. «Per la Commissione è fondamentale che l'Italia attui in pieno le decisioni Ue per fermare l'espansione della Xylella – ha detto ieri il Commissario Ue alla Salute, Vytenis Andriukaitis – e per questo ho informato il ministro Martina che non abbiamo altra scelta che aprire una nuova procedura d'infrazione. Procedimento che andrà avanti a meno che non intervenga una decisione immediata dell'Italia per combattere il batterio».

In ambienti della Commissione sottolineano anche un altro aspetto e cioè che l'apertura di una nuova procedura non deve trarre in inganno: i tempi non saranno dilatati. Normalmente infatti l'iter prevede che dopo la lettera di messa in mora si giunga entro pochi mesi alla definizione di un parere motivato nel quale sono riportate in modo dettagliato le contestazioni. Ma le settimane trascorse dalla prima lettera potrebbero non essere trascorse invano «nel senso – spiegano a Bruxelles – che i tempi per arrivare al parere motivato potrebbero essere accelerati. E questo perché la preoccupazione a Bruxelles per la mancanza di risposte efficaci resta elevata».

Una volta emesso il parere motivato, lo Stato sotto infrazione potrà formulare i propri rilievi. E se anche questi saranno ritenuti insufficienti scatterà il deferimento alla Corte di Giustizia Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio dell'Orefice

LE CONTESTAZIONI La nuova procedura sintomo delle preoccupazioni di Bruxelles: l'Italia non ha mai messo in pratica le misure di contenimento del batterio

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Accertamento. Il piano delle Entrate: aumentano le lettere per l'adeguamento spontaneo e spazio alla cooperative compliance

Fisco, più peso alla prevenzione

Fra gli obiettivi 15 miliardi dalla lotta all'evasione per ogni anno dal 2016 al 2018

Il «cambia verso» entra a pieno titolo nel **piano operativo** delle **Entrate** da qui al **2018**. Più spazio e più peso - anche in termini di valutazione dei risultati - alle attività finalizzate a migliorare l'adempimento spontaneo. Nello schema d'azione presentato nei giorni scorsi ai sindacati e che potrebbe essere oggetto di ulteriori messe a punto in vista dell'incontro al Mef sulle convenzioni, l'Agenzia punta in modo deciso a rafforzare gli obiettivi di quest'area strategica che si affianca a quella dei servizi ai contribuenti e del contrasto all'evasione fiscale. Quest'ultimo rimane comunque un'area «core» del lavoro dell'amministrazione finanziaria tanto è vero che si preventiva un risultato sostanzialmente in linea con il record raggiunto lo scorso anno (15 miliardi di euro rispettivamente nel 2016, 2017, 2018 a fronte dei 14,9 miliardi del 2015). Così come si prevede di mantenere costante a quota 700mila il numero dei controlli elettronici (si tratta di quelli realizzati in base agli articoli 36-ter e 41-bis del Dpr 600/1973) tra quest'anno e il 2018 mentre dovrebbero leggemente scendere le verifiche legate al comparto immobiliare come quelle per mancata presentazione di atti di aggiornamento e quelle sul classamento. Così come sul contenzioso si mira a mantenere alta l'asticella della percentuale di sentenze definitive totalmente favorevoli all'Agenzia (poco meno del 60% mentre la quota sarebbe destinata a salire di circa una decina di punti percentuali se si considerano gli importi).

Ma la novità più corposa riguarda tutta l'area prevenzione, su cui vanno a insistere le ultime novità normative degli ultimi due anni: dal ravvedimento "sollecitato" con lettere alla voluntary disclosure, senza dimenticare la cooperative compliance. Prendiamo ad esempio, quelle che vengono definite «comunicazioni volte a favorire l'emersione dell'effettiva capacità contributiva di ciascun contribuente». Detto in altri termini, sono le lettere del Fisco di cui in questi giorni è in corso un'ulteriore tranche di invii (si veda quanto riportato su queste colonne venerdì e sabato scorso). In questo caso c'è una scommessa crescente sullo strumento per accompagnare i contribuenti ad adeguarsi spontaneamente: con 400mila invii nel 2015, 450mila nel 2017 e 500mila nel 2018. Invii da cui ci si aspettano, per ciascuno dei tre anni, versamenti per 250 milioni di euro.

C'è poi la cooperative compliance, per ora riservata solo a un numero ristretto di operatori (imprese con volume d'affari o ricavi non inferiore a dieci miliardi di euro, i soggetti i con un volume d'affari o ricavi non inferiore a un miliardo di euro a patto che abbiano partecipato al progetto pilota, le imprese che si adegueranno alle risposte di interpello sui nuovi investimenti). Qui il target è fissato nel rapporto tra i provvedimenti emessi di accesso o esclusione rispetto alle richieste di adesione presentate entro il prossimo 30 agosto: 30% nel 2016 per poi salire al 35% nel 2018. Allo stesso tempo, si punta a migliorare anche le cifre relative alle istanze di rulig internazionale concluse, passando dal 20% del 2016 al 25% del 2017 e mantenendo lo stesso livello nel 2018. Mentre la quota di risposta agli interpelli ordinari entro 80 giorni dall'istanza dovrebbe attestarsi intorno al 20 per cento. E va ricordato l'obiettivo dei 2,1 miliardi di euro per il 2016 di adeguamento spontaneo agli studi di settore.

Nell'area dei servizi ai contribuenti, oltre alle novità già note sulle precompilate, c'è anche l'indicazione a mantenere l'obiettivo del 100% nella pubblicazione di circolari e risoluzioni entro il sessantesimo giorno precedente l'applicazione di norme tributarie di maggiore interesse.

Per raggiungere questi obiettivi c'è bisogno di personale. Tra il 2016 e il 2018 saranno 2mila i dipendenti che andranno in pensione e potranno essere effettuate assunzioni solo entro i limiti del 25% delle uscite dell'anno precedente. Dal prossimo autunno dovrebbero essere poi assunti i poco meno di 900 funzionari selezionati con il concorso bandito grazie alla legge sulla voluntary disclosure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 19 LUGLIO 2016

Agricoltura. La risoluzione dell'agenzia delle Entrate: il requisito vale anche all'interno della franchigia

Nel reddito agrario l'energia da fonti agroforestali «prevalenti»

La produzione di **energia elettrica** da **fonti agroforestali**, usufruisce della tassazione in base al **reddito agrario** entro i limiti della franchigia (2.400.000 kWh), a condizione che rispetti il requisito della prevalenza.

A prevederlo è la risoluzione 54/E dell'agenzia delle Entrate.

In base al comma 423 della legge 266 del 2005, così come modificato dalla legge di Stabilità 2016, la produzione e la cessione di energia elettrica e calorica da fonti rinnovabili agroforestali, sino a 2.400.000 kWh e da fonti fotovoltaiche, sino a 260.000 kWh, costituiscono attività connesse a quella agricola e si considerano produttive di reddito agrario. La parte eccedente concorre a formare la base imponibile per il 25% dell'ammontare dei corrispettivi registrati ai fini Iva al netto della tariffa incentivante. Questo regime, previsto in via transitoria solo per il 2014 e il 2015, è stato, invece, reso definitivo dalla legge di stabilità 2016.

In merito alla produzione di energia da fonti fotovoltaiche, l'Agenzia aveva avuto modo di precisare, con la risoluzione 86/E del 15 ottobre 2015, che la produzione e la cessione di energia, entro il limite di 260.000 kWh, costituiscono sempre attività connesse a quella agricola e si considerano produttive di reddito agrario, mentre oltre la franchigia trova applicazione la tassazione forfetaria sempreché risultino verificati i requisiti di cui alla circolare 32/E/2009.

La risoluzione 54 ribadisce che il regime forfetario, per gli impianti fotovoltaici, trova applicazione a condizione che l'impresa agricola rispetti i criteri di connessione con l'attività agricola fra i quali ricordiamo che la produzione fino a 200 kw (corrispondente a poco meno di 260.000 kWh) rientra comunque nel reddito agrario. Il mancato rispetto della connessione con l'attività agricola comporta che l'attività si considera produttiva di reddito di impresa e quindi assoggettata a tassazione ordinaria.

Per quanto riguarda, invece, la produzione e la cessione di energia elettrica da fonti rinnovabili agroforestali, la risoluzione chiarisce che la tassazione su base catastale si applica solo nei limiti della franchigia nel presupposto, però, che ricorra il requisito della prevalenza di cui alla circolare 32E/2009. Secondo l'Agenzia, infatti, il concetto di "prevalenza" di prodotti agricoli propri in confronto a quelli utilizzati, come stabilito dal comma 423 della legge 266/2005, deve intendersi riferito anche per l'energia da fonte rinnovabile per via della assimilazione operata dal legislatore di questa produzione alle attività agricole connesse di cui al comma 3, dell'articolo 2135 del Codice civile.

Ciò comporta che, in assenza del requisito della prevalenza, la produzione e la cessione di energia elettrica e calorica da fonti rinnovabili agroforestali saranno assoggettate a tassazione secondo le regole ordinarie in materia di reddito di impresa. Tale prevalenza deve essere rispettata anche all'interno della franchigia di 2.400.000 kWh che la norma fa rientrare nel reddito agrario. Ma il rispetto della prevalenza è fondamentale anche per non tassare a bilancio l'intero ricavo della tariffa incentivante che va ben oltre la franchigia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Paolo Tosoni